



**SERVI
DELLA
PAROLA**

Meditazione
di p. Daniele Libanori sj
11 dicembre 2015

PRESENTAZIONE

* p. Daniele Libanori sj



Il percorso dei ritiri del Clero di quest'anno sarà scandito sulle cinque domande che precedono l'ordinazione sacerdotale.

Si tratta di cinque domande che vanno a definire chi è il prete.

In molti casi si ricorda ancora la gioia di quel giorno, ma difficilmente si ricordano con precisione gli impegni che si sono assunti, davanti a Dio e davanti alla Chiesa, rispondendo alle domande del Vescovo.

In realtà, le cinque domande e i conseguenti impegni sono l'anima del sacerdozio. Anche se il presbitero riconosce se stesso nei ruoli che gli vengono richiesti, facilmente è esposto a fasi di stanchezza, di crisi, di demotivazione, perché si ha l'impressione di svolgere un mestiere che non interessa più a nessuno. Ci si accorge che la comunità cristiana classica, quella radunata attorno alla parrocchia e che richiede i ministeri sacerdotali, si restringe sempre di più e, in ogni caso, non rappresenta più il campione sociale più interessante e importante ai nostri occhi: i giovani. Anche se più importante di qualunque cosa è preparare le persone di tutte le età all'incontro con il Signore.

Schema della giornata di ritiro

SERVI DELLA PAROLA

11 dicembre 2015

- Ore 9.30 Ora Media
- Ore 9.45 Introduzione del Vescovo
- Ore 10 Meditazione di padre Daniele Libanori
- Ore 11 Adorazione eucaristica
- Ore 11.15 Condivisione
- Ore 12 Angelus

RELAZIONE

* p. Daniele Libanori sj

(da registrazione non rivista dal relatore)



INTRODUZIONE

Notazione: sarà molto importante il momento finale della comunicazione spirituale tra presbiteri, dopo un opportuno tempo di preghiera, perché è proprio la comunicazione dello Spirito che dà freschezza a questi incontri ed offre l'occasione per educarci ad un aspetto al quale non siamo molto abituati ed inclini. La comunicazione spirituale, il fare la carità agli altri di quello che il Signore ha fatto vibrare nel cuore, è quello che cementa la qualità delle relazioni. È lì che si vede se si è veramente amici nel Signore.

Il tema dell'incontro è: "Servi della Parola". In questo modo ho tradotto l'impegno che nasce dalla seconda domanda del rito sacerdotale:

«Volete adempiere degnamente e sapientemente il ministero della Parola nella predicazione del Vangelo e nell'insegnamento della fede cattolica?».

1. «VOLETE...»

È opportuno soffermarsi sul verbo: "Volete". "Volete" cattura il desiderio profondo di farsi annunciatori della Parola di Dio, desiderio che può avere alternanze e, in alcuni momenti, può attenuarsi fino a scomparire del tutto: ciò avviene quando non si trova più il gusto dell'annuncio, ad esempio quando si ha l'impressione di avere davanti ascoltatori distratti o disinteressati. È facile sperimentare il calo del desiderio di annunciare quando si tiene l'omelia. Essa che non è mai un'azione solo del celebrante, ma è un'azione di tutta l'assemblea. Se si incontrano occhi attenti, dal cuore escono più parole; se invece gli ascoltatori sono disattenti passa la voglia di dire anche ciò che può essere frutto di una preparazione intensa e profondamente sentita.

Oltre ad interrogarsi sul desiderio di parlare c'è da domandarsi: le persone sono pronte ad ascoltare la Parola? Spesso, no. A quel punto è meglio cercare di far capire alle persone l'importanza di quel momento per comprendere di più e meglio la Parola di Dio, affinché essa diventi l'anima dei giorni.

Tornando a noi, è opportuno chiedersi: «La Parola di Dio ci sta così a cuore da alimentare il desiderio di comunicarne l'anima oppure è diventato un aspetto del nostro "mestiere"? Perché, talvolta, il desiderio di annunciare scompare o si attenua?».

Queste domande meritano una riflessione profonda, perché se oggi c'è un'urgenza nella Chiesa è proprio quella di trasmettere la fede. Tutto il resto è secondario. Perfino la sacramentalizzazione, a mio parere, è secondaria, perché sacramentalizzare senza la fede è eseguire delle pratiche, che secondo la sensibilità di qualcuno possono anche avere un aspetto "magico", mentre sicuramente non hanno il senso che avrebbero se comprese alla luce della Parola di Dio.

2. «DEGNAMENTE...»

Ecco ora un aspetto che tocca direttamente la persona: chi può dire di essere *degn*o portatore della Parola di Dio?

Analizziamo il testo di Isaia 6,1-9: la vocazione del profeta.

In questo contesto specifico, il profeta si sente chiamato a diventare uomo di Dio nel momento di una grande liturgia che avviene nel tempio di Gerusalemme. La descrizione della sua esperienza interiore rimanda allo spettacolo che si poteva godere alle corti dei grandi sovrani orientali in cui il re appariva nel suo trono con le vesti che coprivano i gradini e tutt'attorno i suoi ministri, pronti ad ascoltare la sua parola. Coloro che comparivano dinanzi al re dovevano fare un lungo percorso e avvicinarsi solo fino ad un certo punto; intanto restavano meravigliati di questo spettacolo straordinario, ma che insieme atterriva. Il re era ritenuto un'incarnazione della divinità e aveva potere di vita e di morte su tutto e su tutti. In questo contesto, l'uomo di Dio, Isaia, rapito da ciò che vede, si propone; sente la domanda: «Chi manderò e chi andrà per noi?». E lui risponde subito: «Eccomi, manda me!». In quel momento Isaia ha la percezione della sua piccolezza, della sua indegnità, del suo peccato; di fronte al santo, egli si percepisce peccatore, di fronte all'immenso egli si percepisce piccolo. Mentre si percepisce «uomo dalle labbra impure», l'angelo va sull'altare, prende un carbone ardente e glielo accosta alle labbra. Ora le sue labbra sono purificate. In quell'istante riceve il mandato per andare a profetizzare presso Israele e presso tutti i popoli. La purificazione, dunque, avviene attraverso il fuoco dell'altare. Il fuoco che arde sull'altare non è un fuoco acceso da uomini, è un fuoco che viene dal cielo; proviene dal fulmine che accendeva un fuoco ovunque si abbatteva. Quel fuoco veniva conservato e continuamente alimentato e serviva per purificare i sacrifici immolati sull'altare. Questo fuoco dal cielo che arde nella Parola purifica le labbra di coloro che l'accostano. Di qui si comprende la conseguenza spirituale che ne deriva: l'uomo di Dio non può

non alimentarsi continuamente della Parola: la Parola lo purifica e lo rende degno. Rinunciare a questo alimento comporta che l'annuncio della Parola diventi soltanto un mestiere, una delle tante attività da svolgere. Si annuncia una Parola che, al più, è stata studiata, ma non ruminata, non assimilata, non è diventata un alimento che arde dentro, non sgorga dall'abbondanza del cuore. La Parola di Dio, che è espressa mediante il veicolo della parola umana, ha bisogno di ritrovare vita nell'esperienza che nasce da colui che l'ha assimilata per primo. Pertanto, è necessario l'impegno della Lectio divina, ogni giorno. L'ora della meditazione non è un lusso, non è tempo perso, è una necessità personale; non la si può ridurre alla preparazione dell'omelia.

Lo Spirito concretamente abita nella Parola, agisce e riprende vita man mano che la Parola viene assimilata e gustata; è così che diventa luce interiore, diviene entusiasmo, si trasforma in forza che spinge.

3. «...E SAPIENTEMENTE IL MINISTERO DELLA PAROLA»

Mediante il dono della parola l'uomo diventa profeta. La Parola è di Dio, non è parola di uomini; quando la Parola di Dio, che è tutt'uno con Dio stesso, viene consegnata all'uomo, l'uomo, per essa, diventa portatore di qualcosa che viene dall'alto per la vita degli uomini (cfr. Gc 3,17; Ef 4,29). La Parola richiede prima di essere assimilata e poi di essere proposta con sapienza, una sapienza che viene anch'essa dall'alto, che non schiaccia, che non umilia; è anzitutto pura, pacifica, mite, arrendevole, piena di misericordia e di buoni frutti, senza parzialità e senza ipocrisia. In questa maniera la Parola si riveste di tutti quegli aspetti di umanità che la rendono non solo percepibile dal cuore degli uomini, ma desiderabile; è Parola che, come la spada a doppio taglio, ferisce ma anche risana, entra in profondità e guarisce, è parola che affascina. La sapienza vera non è riducibile a quella che possiamo

acquisire mediante uno studio puntuale e severo. La sapienza che viene dal Signore non è un'arte che si apprende; è qualcosa di semplice che nasce dal cuore e tocca i cuori.

Il Signore manda Isaia a parlare al «cuore di Gerusalemme». Non chiede di parlare alla mente, ma al cuore, là dove si situa la profondità dell'uomo. Ciò è possibile quando si crea una sintonia umanamente apprezzabile. Questo aspetto, usato non sempre con onestà, è ben noto ai pubblicitari, a coloro che vogliono suscitare un desiderio di natura commerciale.

C'è un'arte che va a toccare la sensibilità dello spirito e un'arte che va a toccare la sensualità dello spirito, che sono due cose diverse. C'è un'arte che va a toccare il cuore e suscita la fede. Ma c'è anche un'arte che semplicemente accende i sensi, le passioni di cui l'uomo è portatore. Ad esempio, alcune Madonne dell'arte rinascimentale sono meravigliose, ma sono solo belle cortigiane o donne oneste d'alto rango, ben vestite. Invece le Madonne gotiche, inclinate con il bambino appoggiato sul fianco ad indicare il virgulto sul tronco di Iesse, suscitano la preghiera. Quello che suscita la preghiera tocca il cuore, quello che suscita l'interesse sollecita la passione, fosse anche la più nobile.

Questa sapienza va chiesta al Signore, è dono di Dio (cfr. 1Re 3, Sap 9,1-12). È quella sapienza che Salomone chiede al Signore quando viene elevato al trono. È uno degli esempi classici della "incubazione". Il giovane re viene chiuso per tutta una notte in una cella in cui c'è la divinità (per i pagani poteva essere l'idolo, per Israele l'Arca del Signore). Lì viene abitato dallo Spirito di Dio grazie al quale egli viene messo in grado di governare Israele con saggezza. E non è un caso che tutta la Bibbia celebri Salomone come il monumento alla sapienza. La sapienza è da coltivare con la lettura orante della Parola di Dio, con lo stare davanti a Dio, con la pazienza di stare con un Dio che spesso ci educa con il silenzio, piuttosto che con l'abbondanza della parola; un Dio che educa con affetti semplici che richiedono un cuore purificato per essere percepiti, piuttosto che con la forza di un uragano.

4. IL DONO DELLA PAROLA COSTITUISCE PROFETI DEL SIGNORE

Fissiamo ora l'attenzione sul dono della Parola che costituisce Profeti del Signore.

Vi sono vari testi che possono servire per la meditazione.

Chi è il profeta?

È il portatore di una parola non sua; è uno che fa vedere ciò che egli ha avuto la grazia di vedere per primo. Nella Sacra Scrittura abbondano gli esempi di profeti che, vedendo una realtà che è sotto gli occhi di tutti, la sanno interpretare in maniera tale che essa diventi segno di un messaggio che il Signore vuole rivolgere al popolo, secondo una grazia che viene dall'alto. Ad esempio, la pentola che si rovescia a Nord indica al profeta Geremia che proprio da Nord verrà la minaccia per Israele.

Qual è l'azione del profeta?

La Sacra Scrittura dà molti esempi al riguardo.

Elia è colui che difende il diritto di Dio contro le pretese dei falsi dei introdotti dalla malvagia Gezabele nel regno del Nord (cfr. 1Re 18). Per questo egli, dopo aver affermato la vittoria del Signore nel noto episodio del Carmelo, è costretto a fuggire perché Gezabele ha giurato di togliergli la vita. Elia è un uomo sventurato, desolato, in fuga, un uomo che si lamenta con il Signore perché la sua missione è decisamente pesante.

Il profeta Geremia è un giovane che desiderava farsi una famiglia, vivere una vita tranquilla e si è trovato invece coinvolto in vicende che hanno fatto di lui un uomo continuamente agitato, un uomo che maledice la propria condizione e arriva a rivolgersi a Dio con una immagine potentissima che è al limite dell'insulto: «Tu sei stato per me come un torrente infido», cioè «tu mi hai ingannato, mi hai sedotto, ci sono caduto» (cfr. 20,7-9); però alla fine del suo lamento dice: «Dove andrò senza di te...». Il profeta in

5. IL PROFETA ANNUNCIA UNA BUONA NOTIZIA E CONSOLA GERUSALEMME

Israele è colui che, siccome viene con l'autorità del Signore, è superiore anche al re. Ricordiamo Natan che si presenta a Davide per rimproverargli il suo peccato, con il noto apologo della pecorella. Infine, il profeta è Giovanni (cfr. Lc 3,1ss), descritto da Luca come un uomo selvatico, che vive nel deserto, indossa il mantello di peli di cammello (divisa tipica del profeta), mangia locuste e miele selvatico, abita nel luogo (il deserto) nel quale il Signore ha fatto udire la sua voce a Israele, è un uomo che predica al guado del Giordano, al confine tra la terra di Dio e la terra dove abitano altri dei. È un invito a tornare dove Dio si è fatto conoscere per incominciare una vita nuova. Il profeta è colui che sa guidare il popolo quando il popolo è nello sbando, quando non ci sono più re, quando ognuno è tentato di tornare sconsolato alla propria terra. In quei momenti, il profeta sa indicare con sicurezza la direzione giusta.

Da ultimo sarà proprio Giovanni che, tra i tanti che accorrevano a lui, punta il dito a Gesù dicendo: «Ecco l'Agnello che toglie i peccati del mondo». Giovanni riconosce Gesù perché vede lo Spirito che può essere visto solo da chi è abituato a vedere le immensità di Dio. Tuttavia, questo profeta entra anche in una crisi profondissima; ricordiamo il capitolo 7 di Luca: Giovanni è il primo ad essere deluso da Gesù, manda da lui i suoi discepoli per chiedergli: «Sei tu quello che deve venire o dobbiamo aspettare un altro?» (cfr. Lc 7,18-28).

A chi non è mai capitato di chiedersi: «Dov'è il Signore? Dov'è la sua giustizia? Dov'è il segno che il Signore ascolta la preghiera?». Eppure, Gesù chiede di riferire a questo uomo straordinario, in prigione per la sua fedeltà al Signore, ciò che i discepoli hanno visto e ascoltato: «I ciechi vedono, gli storpi camminano, ai poveri è annunciata la buona notizia». Gesù invita i messaggeri di Giovanni a guardare, a constatare i segni che il profeta per primo non è più capace di vedere. Quei segni che lo conforteranno.

Torniamo alla nostra esperienza pastorale. Siamo capaci di vedere questi *segni*? La realtà ci parla o noi per primi interpretiamo la realtà attraverso la lente offerta dai mezzi di comunicazione sociale? Facciamo nostre le opinioni degli opinionisti o sappiamo farci un'opinione della realtà a partire dall'intelligenza della fede? Tante volte rischiamo di essere, senza volerlo, ripetitori delle opinioni di altri maestri e non del Signore. Il profeta è colui che canta fuori dal coro, non necessariamente, ma, per la verità e per proclamarla con forza, spesso si trova a dire cose impopolari; dovrà trovare il modo di dirle in modo che lo Spirito Santo appaia amico dell'uomo e non accusatore, ma il profeta parla con lo Spirito di Dio.

È opinione comune e condivisa che negli ultimi 50-60 anni si è cercato di eliminare il pensiero della morte. Non si parla più di morte (si muore negli ospedali e negli hospice); persino il morto non è più un "morto", ma un defunto, colui che è scomparso. Tendiamo ad edulcorare tutte le realtà che coinvolgono la morte. Un altro esempio è che per indicare i portatori di handicap si usano degli eufemismi, si preferisce definirli "diversamente abili", come se avere una disabilità fosse un peccato, una colpa di cui vergognarsi. Il cieco non è più un cieco, ma è un non vedente, il sordo è un non udente. Usiamo tutti degli eufemismi per mascherare la realtà che ci spaventa: la morte. Invece, attualmente, i mezzi di comunicazione portano la morte ai nostri occhi ogni giorno. La morte è tornata di prepotenza nella vita degli uomini. Il risultato è il terrore. Moltissime delle libertà che erano state pretese vengono progressivamente ridotte e tutti sono disposti a rinunciarvi in nome della sicurezza per la vita; ciò accade persino nella grande Francia, patria delle libertà in assoluto. Ebbene, questo è un tempo privilegiato per annunciare il Vangelo, che è una risposta alla paura di morire. Esso va proclamato così com'è, con

la dolce, pacata violenza tipica delle parole del Vangelo, che toccano lasciando senza fiato, come un pugno nello stomaco, ma poi ridanno vita, riaccendono la speranza. Contro coloro che ammazzano le persone come fossero bestie il Signore torna a dire «agli occhi degli stolti parve che morissero, ma la loro sorte è piena di immortalità». Questa parola della Sacra Scrittura nasce a seguito delle persecuzioni del tempo dei Maccabei, quando gli Ebrei si domandavano perché il Signore aveva abbandonato proprio loro che erano i più fedeli nelle mani di Antioco Epifane che li uccideva. Fu un dramma per Israele vedere che il Signore li lasciava morire, così come lo è oggi per noi veder ammazzare i cristiani (e non solo) in Siria. Non vengono risparmiati nemmeno i bambini. Somiglia un po' a quello che i Cattolici fecero agli Ugonotti qualche secolo fa. Infatti, noi cristiani non siamo innocenti del sangue dei nostri fratelli.

In questa storia è ora di far risuonare la Parola di Dio. È parola di consolazione, è parola vera, e mette a rischio il profeta, perché colui che ha il coraggio di ripetere questa Parola di Dio dev'essere il primo a crederci e a vivere di conseguenza.

Questo non è un tempo triste per la Chiesa, questo è *il tempo della Chiesa*.

Dunque, il vescovo chiede all'ordinando se vuole associarsi al suo ministero: il ministero di portare lo Spirito, mediante la Parola e mediante i sacramenti che comportano specificamente l'imposizione delle mani (i sacramenti che soltanto il vescovo ordinariamente dà). Il vescovo, quando si legge la Parola di Dio, tiene in mano il pastorale che è simbolo cristologico. Il pastorale dovrebbe avere un serpente in cima per ricordare il serpente che Mosè aveva innalzato nel deserto. Esso è il segno della vita. Ogni volta che il vescovo dà la vita tiene in mano il pastorale, per ricordare a tutti che è dalla vita del Signore immolato sulla croce che nasce la vita che viene infusa in noi e che continuamente ci rianima. Il vescovo chiede al presbitero se accetta di essere associato a questo

ministero prioritario. Ogni volta che si proclama la Parola, si fonda la Chiesa, si rifonda la comunità. Ecco perché c'è bisogno di proclamare continuamente la Parola. Inoltre, la Parola che viene annunciata è come il soffio di vita che Dio ha soffiato nelle narici dell'uomo fatto di terra per dargli la vita. Oggi l'uomo ha più che mai bisogno che si soffi nelle sue narici la Parola che viene da Dio.

6. INSEGNARE LA FEDE CATTOLICA

La Parola si traduce e si condensa nelle verità che proclamiamo come risposta alla Parola di Dio, espresse nel Credo.

Siamo chiamati a insegnare la fede cattolica. Annunciare la fede cattolica non vuol dire edulcorare la verità che salva, la verità è quella che è. Significa piuttosto l'impegno ad aiutare le persone ad allargare il cuore, perché la verità venga accolta.

Riflettiamo per un attimo sul dono straordinario che è stato dato alla Chiesa quest'anno: il Giubileo della Misericordia.

Oggi molte persone parlano di misericordia in termini inaccettabili; si confonde la misericordia con il buonismo.

Ci sono alcune immagini del Vangelo che ci aiutano a capire cos'è la misericordia. Pensiamo alla parabola del padre buono; egli fa festa per tutti, ma il figlio maggiore non mangia alla festa perché non vuole entrare. Il padre si sforza di farlo entrare, fa di tutto, esce lui per invitarlo e tirarlo dentro, ma se quel figlio non vuole, non mangerà a quella festa.

Nella preghiera del Padre Nostro diciamo: «Perdona a noi i nostri debiti come noi perdoniamo ai nostri debitori». La misura della misericordia di Dio la definiamo noi. La misericordia costa il sangue di nostro Signore, è una cosa seria, è qualcosa che si gusta se ci si decide alla conversione. Considerare la misericordia come un abbassare l'asticella per far entrare tutti non è giusto. Questo Giubileo, come ogni altro, ci chiede di convertirci a questa immagine di Dio che è il Dio misericordioso, ma proprio per

ché lui è così buono, io non posso restare come sono. Se voglio accogliere l'abbraccio di Dio devo attivare tutti i miei sensi. Dio è sempre se stesso con tutte le sue creature, l'inferno è mettersi nella condizione in cui non è possibile gustarlo. Non è vero che l'inferno non c'è. L'inferno è il peccato nel quale noi ci costringiamo. La misericordia è Dio che si mostra in tutto il suo amore per ognuna delle sue creature, con un abbraccio e una capacità di perdono che supera il desiderio dell'uomo di essere perdonato; tuttavia, occorre che l'uomo abbia la volontà di mettersi in cammino per tornare a casa, che l'uomo abbia il desiderio di mangiare del pane della mensa del Padre, occorre che si muova nella direzione che il padre già sta percorrendo per venirci incontro. Altrimenti, inesorabilmente, si resta fuori, perché la misericordia non è un vestito nuovo, è una *vita nuova*. Perciò occorre insegnare la vera fede cattolica che è dura, ma anche liberante e consolante (cfr. 1Cor 3,5-7).

Concludo con le parole che Paolo ha rivolto alla comunità di Corinto: «Io in mezzo a voi non ho saputo dire altro che questo: Cristo e questi crocifisso».

